

## INTRODUZIONE

Ventiquattro brevi racconti taglienti come lame e ventotto poesie - quasi un controcanto - costituiscono la trama di questo libro, che antropologicamente si configura come un affresco di dissonanze e contraddizioni della vita di paese nell'Italia meridionale degli anni Cinquanta-Sessanta...

I racconti, fulcrati su storie vere di sconfitte, umiliazioni e soprusi, di solitudini e malattie mentali conseguenza dell'eterna lotta tra amore e morte, narrano, infatti, le ferite dolenti nel corpo sociale di un piccolo paese del Sud avvolto nelle nebbie della mentalità ancestrale.

L'autrice con un linguaggio semplice, basato sull'uso insistito della paratassi e del discorso indiretto libera, come mimesi del parlato, racconta un universo complesso di personaggi, giovani e adulti, rudi e deboli, ribelli e rassegnati, miti e caparbi, irascibili e desiderosi di riscatto: pescatori, contadini, artigiani ricamatrici e "gnuri": tutti condizionati da molti elementi atavicamente ostili (ambiente e pregiudizi) ed "educati" alla vendetta considerata giusta e all'omertà per paura di ritorsione o per un malinteso senso dell'onore.

Storie che sottendono una denuncia e condanna sociale, ma rivelano anche la tensione a capire il perché dei comportamenti crudelmente primitivi e l'individuazione della causa nei millenni di vessazioni, ingiustizie e di "rabbia antica". Non solo storie amare di uomini dalle passioni oscure e animati da una logica spietata per accaparrarsi appalti lucrosi, ma anche storie di redenzione e storie delicate di bambini e donne sagge, di donne belle e di uomini onesti, laboriosi e capaci di scelte coraggiose e contrarie

alla mentalità mafiosa, come hanno fatto Peppino, Maria, la Gnura e i tre figli di Fortunata, perciò il tono narrativo ora lieve ora tragico non è mai disperato perché c'è ancora speranza e fiducia nella bontà dell'uomo e nella pietà e Misericordia, come ricorda la lamentazione di Geremia posta in esergo.

TERESINA CILIBERTI

## NOTA DELL'AUTORE

Avevo circa cinque anni quando mia nonna materna venne ad abitare a casa mia.

Si chiamava Angela ed era bella, aveva una bellezza antica, dolce, aurea. Aveva i capelli raccolti con una treccia dietro la nuca, vestiva di nero e la pelle chiarissima.

La vita l'aveva solcata e la malattia l'aveva segnata.

Era dolce nonna Angela e la sera quando mi rimboccava le coperte si sentiva ripetere sempre la stessa domanda: "Nonna mi racconti una storia?" Lei con un sorriso che sapeva di antico rispondeva recitando una filastrocca antichissima, antica come il mondo: "C'era na vota c'era cu c'era, c'era nu surici nta lumera, u iattu iau mu pigghia e si brusciau mezza cavigghia".

Io sorridevo, mi giravo dall'altra parte e mi addormentavo tranquilla perché sapevo che c'erano tre angeli custodi che vegliavano sulla mia vita: mia madre, mio padre e mia nonna Angela.

Sono cresciuta tra aranceti profumati, col mare sempre davanti agli occhi, avevo lo Stretto di Messina che faceva da spettatore alle mie gesta di animaletto selvatico.

Correvo tra le viti greche e mi rimpinzavo di nespole e melograni.

Avevo quattordici anni quando presi sotto braccio nonna Grazia - la mia nonna paterna che allora aveva novantanni, per accompagnarla a casa di mia zia Maria la figlia maggiore di una nidiata di sei figli.

Il tratto di strada era breve, durante il cammino incontrammo una vecchia signora accompagnata da due giovani donne: le figlie.

Quando le due donne si fronteggiarono, mia nonna afferrò le mani della vecchia signora e si genuflesse, io, che non capivo il gesto, venni invasa da un moto di rabbia, misi una mano in faccia alla donna e la spinsi indietro.

La poverina venne sorretta dalle figlie, si scusò con me che ero diventata viola e spiegò a mia nonna che i tempi erano cambiati e non era necessario che lei si genuflettesse.

La sera raccontai ciò che era accaduto a mio padre e lui mi spiegò che quella donna era "A gnura" e la nostra famiglia cinquant'anni prima era legata a quella persona da contratto di colonia.

Francesco S. un mio amico storico mi spiegò dopo molti anni che l'essere diventata viola altro non era che l'espressione di una rabbia antichissima, antica antica quanto il mondo: la rabbia dei contadini.

Francesco mi spiegò le condizioni in cui vivevano migliaia di persone legate al latifondo degli "Gnuri", mi spiegò che quando i contadini arrivavano al limite della sopportazione, scoppiavano e lo facevano bruciando i raccolti, avvelenando il bestiame e taglieggiando chi li aveva resi schiavi.

Da vittime si trasformavano in carnefici.

Io crebbi in questo mondo pieno di contraddizioni, vivendo una specie di americanizzazione forzata, fatta di jeans Levis, palestre, giri in motorino e pub il sabato sera con gli amici, sempre attenta ad osservare la mia terra, studiando i classici da Cicerone a Marx ed ascoltando i vecchi del mio paese, che nulla sapevano di storia ufficiale, di storia accademica, quella che "si sviscera" nelle aule universitarie.

Crebbi fortunatamente ascoltandoli.

Nulla sapevano loro del Patto d'Acciaio o del Piano Marshall, ma la storia l'avevano vissuta regalando le nespole e i melograni agli Americani che sostavano nelle loro vigne e giardini.

Era forte la contraddizione che vivevo, studiavo scienze politiche e mi stavo specializzando in Storia delle istituzioni politiche.

Nulla sapevano i contadini di storia accademica, ma la storia la facevano giorno per giorno vivendo, lavorando, soffrendo ed educando i figli al bello, parlando loro anche delle brutture della vita.

Oggi vivo lontano dalla Calabria e quando torno mi riempio gli occhi di azzurro e il cuore di gioia vedendo e osservando la meravigliosa gioventù che gira per il mio paese.

Io penso che i miei giovani siano i più belli e più trasparenti del mondo e mi chiedo se qualcuno ha raccontato mai loro le storie e le contraddizioni della nostra terra, così come sono state raccontate a me.

Eccomi qui a raccontare ciò che mi è stato tramandato dai vecchi del mio paese, cioè un'umanità ricca, forte, grande, capace di gesta eroiche e superbe, ma anche piena di contraddizioni che si incarnano poi in dolore atroce e sgomento.

Ecco io racconto ciò.